



Alcuni membri di Al Fatah dentro gli uffici distrutti dai razzi israeliani Nasser/Ap



Il bus della scuola colpito dai proiettili dei mitra WARSHAVSKY/Ansa



Un bus in fiamme dopo l'esplosione della bomba a Beit Lid Abramovic/Reuters

la guerra

Hamas e Jihad scatenano il terrore in Israele

Tre attentati nella domenica di sangue, sette morti. Elicotteri Apache bombardano i Territori

Umberto De Giovannangeli

Una stazione ferroviaria sventrata dall'esplosione di un uomo-bomba. Un bus di insegnanti crivellato di pallottole. La carcassa annerita di una vettura imbottita di tritolo fatta saltare in aria in una via affollata. Una lunga scia di sangue avvolge Israele dai confini col Libano alla valle del Giordano, in un'allucinante domenica di terrore il cui bilancio è di sette morti (cinque ebrei e due kamikaze arabi) e un'ottantina di feriti. Bilancio che sarebbe potuto essere ancor più pesante se un altro attacco suicida a nord di Tel Aviv non fosse andato a vuoto.

L'attentato più sanguinoso ha come teatro il piazzale della stazione ferroviaria di Naharya, una cittadina balneare lungo la costa settentrionale di Israele, a poche decine di chilometri dal confine con il Libano. Sono le 9,40 del mattino e Mohammed Shaker Habeishi, un arabo israeliano di 55 anni, attende in un bar nel vicino viale Gaaton che arrivi il treno da Tel Aviv, affollato di soldati al ritorno dalla licenza del fine settimana, per eludere la sorveglianza dei guardiani armati e confondersi tra la folla. Nessuno sembra accorgersi di quel signore distinto, un po' avanti con l'età, così lontano dall'immagine del kamikaze, in genere giovane e nervoso. Avanza tra la folla, l'irrepressibile signor Habeishi, e quando è vicino ad un gruppo di soldati si fa saltare in aria. L'esplosione è potentissima e sul piazzale della stazione, ricoperto di sangue, oltre a quello dilaniato del kamikaze, restano i cadaveri di tre israeliani, mentre altri 63 rimangono feriti, diversi in modo grave. La scena che si presenta ai primi soccorritori è agghiacciante: brandelli di carne sparsi sul terreno, pozze di sangue dappertutto, il suono lancinante delle ambulanze, i gemiti dei feriti: «Neanche durante la guerra in Libano ho visto tanta devastazione», racconta ai microfoni della radio israeliana, Mordechai, un anziano infermiere che non riesce a trattenere le lacrime di fronte ai quei corpi maciullati.

Poche ore dopo la strage alla stazione, inizia il macabro «balletto» delle rivendicazioni. Hamas se ne attribuisce la paternità ma i guerriglieri sciiti libanesi di Hezbollah rivendicano anch'essi un ruolo attivo nell'impresa, affermando che il kamikaze proveniva da un campo profughi pa-



Israeliani sul luogo dello scoppio della bomba a Naharya Shitzer/Ap

lestinese nel sud del Libano e che aveva attraversato il confine con il loro aiuto. Una ricostruzione che i servizi di sicurezza israeliani hanno subito accolto con scetticismo, decidendo invece di seguire la pista (poi confermata) del kamikaze arabo israeliano, che era scomparso dieci giorni fa dal suo villaggio nella Galilea occidentale ed era da allora attivamente ricercato. La sua automobile viene ritrovata nella cittadina araba di Um el Fahem,

nella Bassa Galilea. «Sono soltanto in parte sorpreso dalla notizia che l'attentatore è un arabo israeliano. Da tempo si parla di rapporti tra i gruppi integralisti in Israele e i movimenti islamici nei Territori», commenta Ghassan Khatib, uno dei più autorevoli analisti politici palestinesi a Gerusalemme Est.

Prima dell'attentato suicida di Naharya, l'altro gruppo integralista palestinese, la Jihad islamica, aveva

inaugurato la domenica di sangue. Sono le 7,30 quando un commando palestinese apre il fuoco contro uno scuolabus nella valle del Giordano. Una vettura si affianca al pullmino e dai finestrini partono le raffiche di mitra. Le pallottole colpiscono a morte il conducente e una giovane insegnante, mentre altre tre sue colleghe rimangono ferite. La scia di sangue si allunga qualche ora più tardi, quando un secondo kamikaze entra in

azione a Netanya, la cittadina a trenta chilometri a nord di Tel Aviv già teatro di sanguinosi attentati negli ultimi mesi. L'obiettivo del kamikaze è di piazzare l'autobomba nel centro affollato della città. Qualcosa però non funziona e all'incrocio di Beit Lid l'autobomba esplose in anticipo. L'attentatore viene dilaniato dall'esplosione, undici automobilisti israeliani sono feriti. La reazione israeliana non si fa attendere. Inizia con una condanna politica: la responsabilità di questa nuova ondata di violenza, ripetuta i più stretti collaboratori del premier Ariel Sharon, è di Yasser Arafat e dell'Autorità palestinese. Alla condanna politica segue l'annunciata rappresaglia. In rapida successione, gli elicotteri da combattimento «Apache» colpiscono a Gerico, Nablus, Ramallah, Tulkarem, Jenin. Gli obiettivi prescelti sono sedi della polizia e dei servizi segreti militari dell'Anp, le basi di Forza 17, la guardia personale di Arafat, gli uffici di Al Fatah. E per gli abitanti dei Territori si annuncia un'altra notte di angoscia. In attesa di una vendetta che tutti danno per certa.

Fermato il ministro dell'Anp: «Hanno minacciato l'arresto, non ubbidirò agli occupanti»

Abu Ziad espulso da Gerusalemme Razzi sull'ufficio di Bargouthi

Prima il raid aereo contro gli uffici del leader di Al Fatah a Ramallah. Mezz'ora dopo il fermo a Gerusalemme di un ministro dell'Anp. Il cerchio si stringe attorno agli uomini più vicini a Yasser Arafat. Sono le 12 quando una densa nuvola di fumo si alza dal centro di Ramallah. Gli «Apache» con la stella di David hanno dato avvio alla rappresaglia israeliana. Nell'incursione restano feriti cinque palestinesi. Tra gli obiettivi centrati dai razzi aria-terra vi è l'edificio che ospita l'ufficio dell'uomo-simbolo della seconda Intifada: Marwan Bargouthi, segretario generale di Al-Fatah e capo del «Tanzim», la milizia di Fatah. «Gli attacchi militari israeliani non ci spaventano, i palestinesi continueranno a resistere fino alla fine dell'occupazione dei Territori», proclama Bargouthi dai microfoni di «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp. Sono trascorsi solo pochi minuti dal blitz israeliano. Bargouthi sa di essere ormai da tempi nel mirino delle unità scelte dell'esercito israeliano. Ma non fa nulla per nascondersi ed anzi rilancia la sua sfida ad Ariel Sharon: «La politica aggressiva di Israele - dice - è il risultato del fallimento di Sharon. Non abbiamo paura, la nostra lotta non è terminata». Ma è la paura di una massiccia rappresaglia israeliana a spingere migliaia di palestinesi a fare incetta di generi alimentari e chiudersi in casa. Mezz'ora dopo l'attacco di Ramallah, la polizia israeliana ferma Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp, con l'accusa di essere entrato «illegittimamente» a Gerusalemme Est. Il suo arresto dura poche ore, ma resta il fatto che per la prima volta dall'inizio dell'Intifada le autorità israeliane abbiano ordinato il fermo e l'espulsione di un ministro palestinese. «Israele non può impedire l'ingresso dei palestinesi a Gerusalemme Est che è considerata dalle risoluzioni dell'Onu un territorio occupato militarmente», dichiara Abu Ziad subito dopo il suo rilascio. Eletto al Consiglio legislativo palestinese con oltre 200mila voti, Abu Ziad, che risiede in Cisgiordania, è stato recentemente nominato ministro per Gerusalemme, incarico di primo piano ricoperto sino al giorno

della sua morte da Feisal Hussein. «Mi hanno avvertito - racconta Abu Ziad - che se tornerò sarò arrestato e io ho risposto loro che noi palestinesi non possiamo vivere senza Gerusalemme». Durissimo è anche il commento di Hanan Ashrawi, oggi portavoce della Lega Araba: «Il fermo e l'espulsione di Abu Ziad - afferma - è solo l'ultimo episodio dell'odiosa "pulizia etnica" condotta da Israele contro i palestinesi a Gerusalemme».

Dal blitz di Ramallah all'espulsione di Ziad Abu Ziad. È solo l'inizio della rappresaglia israeliana alla raffica di attentati che hanno sconvolto lo Stato ebraico. Gli «Apache» ritornano a colpire obiettivi palestinesi alla periferia di Gerico e successivamente replicano a Nablus, dove viene distrutta una postazione della polizia palestinese. La stessa scena si ripete poche ore più tardi a Jenin, sempre in Cisgiordania. In serata, Ariel Sharon convoca una nuova riunione del Gabinetto di sicurezza allargato ai vertici di Tsahal, l'esercito israeliano, e ai responsabili dei servizi segreti. Si mettono a punto nuove risposte, si fissano gli obiettivi della seconda fase della rappresaglia - che Sharon non vuole generalizzata - si dà il via libera ad altre operazioni di «eliminazione mirata» contro attivisti e dirigenti dell'Intifada. La riunione, protrattasi per oltre 4 ore, serve anche per discutere nel merito della «zona cuscinetto» che Israele ha intenzione di realizzare lungo la «linea verde» armistiziale tra lo Stato ebraico e la Cisgiordania, nell'area di Gerusalemme, tra l'insediamento di Maale Adumim e la regione di Arad, che si allunga sino al Mar Morto, per investire anche la valle del Giordano. «I posti di blocco non bastano più. Occorre blindare la Cisgiordania», si lascia sfuggire uno stretto collaboratore del primo ministro. Israele si attrezza ad una guerra di lunga durata che non richiede più solo reazioni immediate ma necessita, secondo gli analisti militari di Tel Aviv, di «interventi strutturali». Come può esserlo un'area blindata. Primo passo per una separazione forzata, unilaterale, dai palestinesi. u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.pna.net

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

L'attentatore suicida arabo israeliano di 55 anni

Il kamikaze che si è immolato ieri nella stazione ferroviaria di Naharya era un arabo israeliano di 55 anni, padre di famiglia residente nel villaggio di Abu Snan nella Galilea occidentale. Il suo nome, secondo fonti informate, è Haj Shaker Habeishi. Da giorni era scomparso di casa ed era ricercato dai servizi segreti israeliani. Dalle prime informazioni è risultato che l'uomo non era conosciuto né per essere religioso né per particolari simpatie politiche.

Intervista al consigliere di Arafat: condanniamo gli attentati contro i civili ma questa è la tragica conseguenza della guerra dichiarata ai palestinesi. Peres deve avere un mandato pieno a trattare

Abu Sharif: il pugno duro di Sharon alimenta odio e violenza

«La nostra condanna di qualsiasi attacco contro civili, israeliani e palestinesi, è totale. Ma gli attentati compiuti oggi (ieri, ndr.) sono la tragica conseguenza della guerra dichiarata da Sharon al popolo palestinese». Parola di Bassam Abu Sharif, uno dei più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat, l'uomo che ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese: «Mentre si stringevano i tempi per l'incontro tra Peres e Arafat - sottolinea Abu Sharif - il primo ministro israeliano ha deciso di scatenare un attacco a Ramallah contro il quartier generale di Al-Fatah, alimentando così la spirale di violenza che ha portato all'attentato di Naharya. Sharon ha inteso così sabotare la faccia a faccia tra Peres e Arafat».

Attentati-suicidi, rappresaglia israeliana. Una spirale di sangue inarrestabile?

«Quando si stavano realizzando le condizioni per l'incontro tra Peres e Arafat, il premier israeliano decide di attaccare il quartier generale di Al Fatah in Cisgiordania. L'obiettivo di quei razi era politico: sabotare un vertice che la destra israeliana ha sempre visto come un cedimento al "terrorista Arafat"».

Ma a sabotare l'incontro non

Il premier israeliano ha deciso di attaccare il nostro quartier generale proprio mentre si decideva la data del summit

sono soprattutto coloro che organizzano attentati come quello di Naharya?

«La nostra condanna di ogni azione che coinvolga civili, siano essi israeliani o palestinesi, è totale. D'altro canto, non è certo da oggi che vi è una convergenza di interessi tra gli estremisti dei due campi. Quando si apre uno spiraglio al dialogo, ecco gli assassini di dirigenti palestinesi e gli uomini-bomba. Purtroppo si tratta di una costante drammatica nella storia del Medio Oriente».

Una «costante» ineliminabile?

«Senza un deciso intervento della Comunità internazionale, credo proprio di sì. La nostra richiesta di invio di osservatori internazionali nei Territori andava nella direzione di un pieno coinvolgimento nella ricerca di una soluzione politica del

conflitto in corso, di tutti quei soggetti che si erano fatti garanti degli accordi sottoscritti, da Washington in poi, tra Israele e Anp. Mi riferisco agli Usa, all'Unione Europea e alla Russia. Sharon ha sempre opposto un no secco, non negoziabile. In questo rifiuto c'è tutta la volontà del premier israeliano di puntare sull'opzione militare. Che porterà inevitabilmente ad una guerra totale».

Israele ribatte che la cessazione della violenza è la precondizione per riaprire il negoziato.

«Questa logica andrebbe ribaltata, perché è proprio l'assenza di ogni prospettiva negoziale che finisce per alimentare rabbia e disperazione che sono dietro a molti attentati-suicidi. Una rabbia che si sta diffondendo anche tra gli arabi-israeliani. Sharon dovrebbe riflettere sul fatto che l'attentatore di Nahar-

ya fosse un arabo-israeliano di 55 anni, senza alcun legame con un gruppo estremista palestinese. La politica del pugno di ferro adottata da Israele, l'incitamento all'odio contro gli arabi da parte della destra oltranzista ebraica sta minando dall'interno Israele. È solo rilanciando il negoziato, a partire dall'applicazione di tutte le indicazioni del piano Mitchell, che è possibile porre un freno alla violenza e isolare quei gruppi che la praticano».

Ma anche l'ala «dialogante» del governo israeliano, insiste per un chiaro segnale dell'Anp nella lotta al terrorismo.

«C'è stata una fase in cui le violenze erano fortemente diminuite, un dato di fatto riconosciuto anche dai mediatori americani. Allora occorre riaprire il negoziato e rafforzare con una supervisione interna-

zionale la tregua. E invece Sharon ha scelto la strada dell'eliminazione dei quadri più attivi dell'Intifada, continuando ad accusare Arafat di essere il capo di una banda terroristica. Il negoziato serve proprio a spezzare questa spirale nefasta. Ma Ariel Sharon non è di questo avviso».

Per rianimare la pace bisogna partire dal piano Mitchell. Solo così si potranno isolare i gruppi violenti

È rottura definitiva?
«No. La nostra scelta di ricerca una pace giusta e durevole non è in discussione. Ma per fare la pace, una pace tra pari, occorre essere in due. Oggi il popolo palestinese vive in perenne stato d'assedio, sotto occupazione. E fino a quando questa occupazione - condannata da risoluzioni Onu - andrà avanti, il popolo palestinese rivendicherà e praticherà il diritto alla resistenza».

In queste condizioni ha ancora senso un vertice tra Peres e Arafat?

«Sì, può averlo. A patto che il ministro degli Esteri israeliano riceva un mandato pieno da parte di Sharon e, soprattutto, che al centro del vertice vi siano tutte le indicazioni contenute nel piano Mitchell. Da lì occorre ripartire per cercare di porre un freno all'odio e alla violenza». u.d.g.